Link originale: https://pdf.extrapola.com/angqV/4745525.main.png



IL PUNTO

## Dove è finita la crescita nella manovra? La spinta alle aziende (che non c'è)

di DANIELE MANCA

Se non bastasse una situazione geopolitica così difficile, ci pensa lo stesso Documento programmatico di bilancio del governo ad aggravare la situazione i cui deve muoversi i mondo produttivo. Nei grafici pubblicati nelle prime tre pagine si indica chiaramente quale sia il problema che ci troveremo ad affrontare: un pronunciato rallentamento dell'economia. Produzione industriale e prodotto interno lordo visti pochissimo sopra i livelli del 2018. E un'inflazione che resta alta, per quanto in discesa dopo la cura da cavallo della Bce che ha riportato i tassi di interesse ai massimi. Ci si sarebbe aspettati dalla legge di Bilancio una maggiore attenzione alle imprese. Ma così non è accaduto. È stata azzerata la norma che prevedeva agevolazioni per quelle aziende che riportavano gli utili nelle aziende medesime. Di industria 4.0 se ne riparlerà in sede di rinegoziazione europea nel piano di RePower Eu. I 10 miliardi di tagli alle spese sono per due terzi concentrati nel 2026 e la manovra sarà di fatto in deficit, peraltro, per misure fiscali una tantum e non strutturali. L'economia vive di segnali. Di certezze. Di fiducia. Serve chiarezza di direzione affinché non si esaurisca la spinta dovuta alla raggiunta stabilità politica di un governo di legislatura. Le revisioni al ribasso delle previsioni di crescita di istituti di ricerca e autorità come la Banca d'Italia sono figlie non solo di una situazione internazionale poco confortante, e della frenata dei nostri partner commerciali, ma anche della consapevolezza delle nostre fragilità. Che si chiamano alto debito e macchina statale inefficiente. Due altri capitoli che sono rimasti sullo sfondo del dibattito sulla manovra. E che contribuiscono a rendere poco chiaro il quadro di riferimento nel quale le imprese dovrebbero essere spinte a investire e i cittadini a consumare. Riavviando potentemente quella spesa privata, in mancanza di una spesa pubblica virtuosa, che può alutare una crescita che altrimenti resterà quella dello zero virgola qualcosa.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Tim, la mossa (importante) del governo

di FEDERICO DE ROSA

La vendita della rete di Tim, a cui legato il futuro del gruppo telefonico, ha fatto un importante passo avanti ora che Kkr ha messo sul tavolo un'offerta vincolante in cui si impegna a pagare 21 miliardi subito e altri 2 miliardi al verificarsi di determinate condizioni, per comprare l'infrastruttura di trasmissione. Ha dato tempo a Tim fino all'8 novembre per decidere. Adesso si tratta di fare l'ultimo miglio di una lunga strada che il ceo del gruppo, Pietro Labriola, ha percorso arrivando dove nessuno prima era arrivato (fatto salvo il predecessore Luigi Gubitosi, che aveva ricevuto sempre da Kkr un'offerta per cedere tutta Tim) e di decidere per il sì o per il no.

A questa risposta è legato il futuro di un gruppo ritenuto strategico per la digitalizzazione, e quindi per la competitività del Paese, che fa fatica a tenere il passo dei cicli tecnologici, sempre più brevi e rapidi, avendo un alto debito, margini limitati e quindi una capacità di investimento ridotta. Si sa che il primo azionista di Tim, Vivendi, ritiene troppo bassa l'offerta di Kkr e lo ha fatto presente due settimane fa al ministero dell'Economia, che ha deciso di affiancare il fondo Usa per salvaguardare l'italianità della rete e vigilare su un *asset* strategico per la sicurezza nazionale.

Quella dei soci francesi è una posizione legittima: in Tim hanno investito 4 miliardi perdendone 3 e ora che il gruppo telefonico si appresta a varare un riassetto decisivo per il suo futuro, cercano di tutelare i propri interessi. È legittima anche la posizione del *board* di Tim che ha ricevuto un'offerta e ha deciso di procedere nel negoziato con Kkr, consapevole che senza la vendita della rete possono esserci rischi per la tenuta del gruppo. Il *board* ha chiesto dei pareri *pro veritate* per poter procedere alla vendita con la semplice delibera del consiglio, senza passare per l'assemblea (ordinaria o straordinaria) come invece chiede il socio francese, che in questo modo verrebbe *bypassato*.

Entrando direttamente in partita il Mef ha dato un segnale importante, a Tim e ai suoi azionisti, non solo Vivendi, ma anche i grandi fondi di investimento che controllano oltre il 50% del capitale del gruppo telefonico, sulla necessità di dare una svolta al riassetto della rete. Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, ha invitato i contendenti a trovare un modo ordinato di procedere. Perché la posta in gioco è alta e il futuro di Tim non può essere ridotto a uno scontro tra fazioni, con il rischio che un'operazione di mercato, a cui è legata anche la sorte di oltre 40 mila dipendenti, si trasformi in una battaglia legale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# LAVORO, NUMERI A SORPRESA È ORA DI PENSARE AI REDDITI

Tasso di occupazione record (61,5%), anche se siamo sempre i fanalini di coda nella Ue

Le imprese non trovano i profili giusti e gli stipendi hanno perso troppo potere d'acquisto

di ALBERTO BRAMBILLA* E CLAUDIO NEGRO*

A giugno l'Italia ha segnato il record di tutti i tempi del mercato del lavoro con 23 milioni 590 mila occupati e un tasso di occupazione del 61,5%, mai raggiunto prima; da due anni, a partire dal dopo Covid-19, i dati Istat sul mercato del lavoro vengono accompagnati dalla parola record. Non solo. Contrariamente a quanto sostengono talune forze politiche e sindacali sul lavoro precario, si tratta invece di un'occupazione di buona qualità, che vede diminuire i contratti a termine (-1,9% rispetto allo scorso anno) e aumentare sensibilmente quelli stabili (+2,6%).

È quanto emerge dall'Osservatorio semestrale di Itinerari Previdenziali. Rispetto al mese di febbraio 2020, gli occupati a tempo indeterminato sono aumentati di 690 mila unità, ma il tasso di occupazione a tempo indeterminato risente negativamente dalla crescente difficoltà delle imprese nel reperire i profili professionali coerenti con i fabbisogni della produzione pari ormai al 47% della domanda delle imprese (indagine Excelsior per il terzo trimestre 2023). Un problema che si potrebbe risolvere con interventi rivolti ad adeguare le competenze dei potenziali lavoratori.

Senza essere tacciati di catastrofismo, vale però la pena guardare con maggiore precisione a questi numeri, che sono senz'altro positivi, per comprenderne il reale significato, sia in chiave prospettica, sia nel confronto con il resto d'Europa. Tanto per cominciare, il nostro Paese continua a essere fanalino di coda in Ue. Per tasso di occupazione globale, dove persino la Grecia si posiziona più in alto con il 61,8% (70,5% la media, addirittura oltre il 75% in Paesi come Germania, Svezia, Paesi Bassi o Danimarca); per occupazione femminile (52,2%, anche qui leggermente peggio della Grecia a quota 52,8%, contro il 65,6% della media); per occupazione giovanile (15-24 anni), dove siamo quartultimi tra i 27 Paesi Ue (20,5% contro una media del 35,3%). Solo poco meglio l'occupazione senior (55-64 anni) dove riusciamo quantomeno a superare Lussemburgo, Romania, Grecia, Croazia, Slovenia e Malta, pur restando distanti dalla media europea (57% contro 63,8%).

Altro che natalità o inverno demografico! Difficile immaginare di ridurre la povertà o di garantire la sostenibilità del nostro sistema di welfare se solo poco più della metà delle persone tra i 55 e 64 anni lavora e la differenza tra chi è in età da occupazione e chi lavora è di quasi 15 milioni di persone (2,6 milioni di disoccupati e 12,3 milioni di inattivi).

Con queste premesse, cosa aspettarsi allora dai prossimi mesi? Indicatori macroeconomici e scenari geopolitici inducono a prevedere un ulteriore rallentamento della crescita, mentre il contributo, finora sostanzioso, del comparto costruzione ha ormai esaurito la sua spinta (-4,3% da inizio anno), come pure, per ovvie ragioni stagionali, anche il settore turistico e il comparto agricolo. Tutti fattori che potrebbero impattare negativamente sulla situazione occupazionale da qui alla fine dell'anno. Già a luglio, infatti, i dati segnalavano una diminuzione di occupati di circa 60 mila unità, in prevalenza contratti a termine conclusi, rispetto ai quali ad agosto si è verificato un recupero quasi totale perché, se il mese di luglio cominciava a risentire del rallentare della produzione industriale, da cui il mancato rinnovo di molti accordi temporanei giunti a termine, quello successivo ha beneficiato del traino dei comparti ad alta stagionalità, come appunto il turismo.

Ecco perché risulta altrettanto verosimile che, salvo miracolose inversioni di tendenza dell'economia, tra settembre e ottobre, la gran parte dei contratti a tempo determinato (per lo più stagionali) in scadenza non verranno rinnovati e che si verifichi, di conseguenza, un nuovo calo degli occupati.

D'altra parte, però, merita attenzione un altro indicatore, forse oggetto di eccessivo entusiasmo: la caduta del tasso di disoccupazione che, ad agosto, cala al 7,3%, recuperando in sostanza i livelli ante crisi del 2008. L'analisi dei numeri assoluti suggerisce che questo dato sia determinato, da un lato, dall'aumento — virtuoso — di quasi 60mila occupati ma anche dall'aumento — vizioso — di 5mila unità degli inattivi; valore quest'ultimo in aumento per il secondo mese consecutivo, dopo un lungo periodo di calo contestuale all'aumento dell'occupazione stabile.

**Solo il 47% della domanda di personale da parte delle società incontra competenze coerenti con la produzione**

È probabile che tra settembre e ottobre anche questo dato peggiori, in mancanza di significative novità nel ciclo economico. E, allora, sarà necessario fare riflessioni più impegnative sul mercato del lavoro, a partire dalle politiche attive e dal fenomeno del *mismatch*, che si interseca senza dubbio sia con un sistema di istruzione-formazione da riformare e orientare maggiormente alle esigenze del mercato del lavoro sia con il fenomeno dei Neet, i giovani che non studiano né lavorano. Altro dato da record in Italia, ma questa volta in negativo, in quanto di gran lunga peggiore tra quello delle economie avanzate europee.

Certo permane il problema dei redditi da lavoro che hanno perso potere d'acquisto; per rendere più appetibile il lavoro ci vuole più cultura di responsabilità e senso del dovere e meno spesa assistenziale che ha raggiunto gli 8 punti di Pil superando quella sanitaria; ha ragione il Cnel: non serve il salario di 9 euro. È giunta l'ora che imprese e parti sociali, rinnovino per tempo i contratti nazionali scaduti da anni e diano il via ad una nuova stagione di accordi aziendali e territoriali, gli unici in grado di migliorare i redditi: altro che la decontribuzione che costa 11 miliardi l'anno e affossa i conti dello Stato e dell'Inps.

*Itinerari Previdenziali*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riproduzione autorizzata Licenza Promopress ad uso esclusivo del destinatario Vietato qualsiasi altro uso

ANGQ Associazione Nazionale Garanzia della Qualità

# Lavoro, numeri a sorpresa è ora di pensare ai redditi

**Tasso di occupazione record (61,5%), anche se siamo sempre i fanalini di coda nella Ue Le imprese non trovano i profili giusti e gli stipendi hanno perso troppo potere d'acquisto**

ALBERTO BRAMBILLA CLAUDIO NEGRO

A giugno l'Italia ha segnato il record di tutti i tempi del mercato del lavoro con 23 milioni 590 mila occupati e un tasso di occupazione del 61,5%, mai raggiunto prima; da due anni, a partire dal dopo Covid-19, i dati Istat sul mercato del lavoro vengono accompagnati dalla parola record. Non solo. Contrariamente a quanto sostengono talune forze politiche e sindacali sul lavoro precario, si tratta invece di un'occupazione di buona qualità, che vede diminuire i contratti a termine (-1,9% rispetto allo scorso anno) e aumentare sensibilmente quelli stabili (+2,6%). È quanto emerge dall'Osservatorio semestrale di Itinerari Previdenziali. Rispetto al mese di febbraio 2020, gli occupati a tempo indeterminato sono aumentati di 690 mila unità, ma il tasso di occupazione a tempo indeterminato risente negativamente dalla crescente difficoltà delle imprese nel reperire i profili professionali coerenti con i fabbisogni della produzione pari ormai al 47% della domanda delle imprese (indagine Excelsior per il terzo trimestre 2023). Un problema che si potrebbe risolvere con interventi rivolti ad adeguare le competenze dei potenziali lavoratori. Senza essere tacciati di catastrofismo, vale però la pena guardare con maggiore precisione a questi numeri, che sono senz'altro positivi, per comprenderne il reale significato, sia in chiave prospettica, sia nel confronto con il resto d'Europa. Tanto per cominciare, il nostro Paese continua a essere fanalino di coda in Ue. Per tasso di occupazione globale, dove persino la Grecia si posiziona più in alto con il 61,8% (70,5% la media, addirittura oltre il 75% in Paesi come Germania, Svezia, Paesi Bassi o Danimarca); per occupazione femminile (52,2%, anche qui leggermente peggio della Grecia a quota 52,8%, contro il 65,6% della media); per occupazione giovanile (15-24 anni), dove siamo quartultimi tra i 27 Paesi Ue (20,5% contro una media del 35,3%). Solo poco meglio l'occupazione senior (55-64 anni) dove riusciamo quantomeno a superare Lussemburgo, Romania, Grecia, Croazia, Slovenia e Malta, pur restando distanti dalla media europea (57% contro 63,8%). Altro che natalità o inverno demografico! Difficile immaginare di ridurre la povertà o di garantire la sostenibilità del nostro sistema di welfare se solo poco più della metà delle persone tra i 55 e 64 anni lavora e la differenza tra chi è in età da occupazione e chi lavora è di quasi 15 milioni di persone (2,6 milioni di disoccupati e 12,3 milioni di inattivi). Con queste premesse, cosa aspettarsi allora dai prossimi mesi? Indicatori macroeconomici e scenari geopolitici inducono a prevedere un ulteriore rallentamento della crescita, mentre il contributo, finora sostanzioso, del comparto costruzione ha ormai esaurito la sua spinta (-4,3% da inizio anno), come pure, per ovvie ragioni stagionali, anche il settore turistico e il comparto agricolo. Tutti fattori che potrebbero impattare negativamente sulla situazione occupazionale da qui alla fine dell'anno. Già a luglio, infatti, i dati segnalavano una diminuzione di occupati di circa 60 mila unità, in prevalenza contratti a termine conclusi, rispetto ai quali ad agosto si è verificato un

Riproduzione autorizzata Licenza Promopress ad uso esclusivo del destinatario Vietato qualsiasi altro uso

ANGQ Associazione Nazionale Garanzia della Qualità

recupero quasi totale perché, se il mese di luglio cominciava a risentire del rallentare della produzione industriale, da cui il mancato rinnovo di molti accordi temporanei giunti a termine, quello successivo ha beneficiato del traino dei comparti ad alta stagionalità, come appunto il turismo. Ecco perché risulta altrettanto verosimile che, salvo miracolose inversioni di tendenza dell'economia, tra settembre e ottobre, la gran parte dei contratti a tempo determinato (per lo più stagionali) in scadenza non verranno rinnovati e che si verifichi, di conseguenza, un nuovo calo degli occupati. D'altra parte, però, merita attenzione un altro indicatore, forse oggetto di eccessivo entusiasmo: la caduta del tasso di disoccupazione che, ad agosto, cala al 7,3%, recuperando in sostanza i livelli ante crisi del 2008. L'analisi dei numeri assoluti suggerisce che questo dato sia determinato, da un lato, dall'aumento - virtuoso - di quasi 60mila occupati ma anche dall'aumento - vizioso - di 5mila unità degli inattivi; valore quest'ultimo in aumento per il secondo mese consecutivo, dopo un lungo periodo di calo contestuale all'aumento dell'occupazione stabile. È probabile che tra settembre e ottobre anche questo dato peggiori, in mancanza di significative novità nel ciclo economico. E, allora, sarà necessario fare riflessioni più impegnative sul mercato del lavoro, a partire dalle politiche attive e dal fenomeno del mismatch, che si interseca senza dubbio sia con un sistema di istruzione-formazione da riformare e orientare maggiormente alle esigenze del mercato del lavoro sia con il fenomeno dei Neet, i giovani che non studiano né lavorano. Altro dato da record in Italia, ma questa volta in negativo, in quanto di gran lunga peggiore tra quello delle economie avanzate europee. Certo permane il problema dei redditi da lavoro che hanno perso potere d'acquisto; per rendere più appetibile il lavoro ci vuole più cultura di responsabilità e senso del dovere e meno spesa assistenziale che ha raggiunto gli 8 punti di Pil superando quella sanitaria; ha ragione il Cnel: non serve il salario di 9 euro. È giunta l'ora che imprese e parti sociali, rinnovino per tempo i contratti nazionali scaduti da anni e diano il via ad una nuova stagione di accordi aziendali e territoriali, gli unici in grado di migliorare i redditi: altro che la decontribuzione che costa 11 miliardi l'anno e affossa i conti dello Stato e dell'Inps. *Itinerari Previdenziali.

Riproduzione autorizzata Licenza Promopress ad uso esclusivo del destinatario Vietato qualsiasi altro uso

ANGQ Associazione Nazionale Garanzia della Qualità